

Lo sviluppo della filosofia contemporanea

Sandro Della Maggiore

Agosto 2024

INDICE

1	Critica ad Hegel	2
1.1	La realtà per Hegel e le critiche ad essa	2
1.2	L'ultimo Schelling	2
1.3	Feuerbach e la critica materialistica	3
1.4	Kierkegaard e la critica esistenziale all'idealismo	4

1.1 LA REALTÀ PER HEGEL E LE CRITICHE AD ESSA

Hegel sostiene che la realtà storica, in quanto unione di essenza ed esistenza, di verità filosofica e di verità di fatto, è appunto la manifestazione necessaria dell'essenza; anzi, l'essenza è tale in quanto in grado di manifestarsi compiutamente, cioè in quanto realizza pienamente le sue possibilità e potenzialità nei fatti storici. La realtà per Hegel va intesa come realtà compiuta, come effettualità, come essenza che diviene reale, cui è tolto ogni dualismo con l'esistenza. In questo concetto di reale a coincidere sono anche la logica (scienza delle relazioni) e la storia: quindi la storia è razionale nel suo compimento, ed ogni evento deve essere compreso esclusivamente attraverso lo studio delle relazioni con il resto del reale: relazioni, è bene ricordarlo, di tipo dialettico.

La critica post-hegeliana si baserà proprio sulla consapevolezza dell'insuperabile divaricazione di esistenza ed essenza.

1.2 L'ULTIMO SCHELLING

La critica di Schelling alla concezione della realtà hegeliana è interna all'idealismo: viene messa in discussione la versione hegeliana dell'Assoluto come connessione di libertà e logicità. Secondo Schelling, se l'assoluto è veramente libero, il mondo non può esser dedotto, ovvero la realtà non si sviluppa attraverso regole logico-dialettiche e alla base dell'Assoluto (Dio) c'è qualcosa di non spiegabile, di irrazionale, di non concettualizzabile.

Essendo l'Assoluto non logico, la logica non spiega la natura, che perciò è già assunta come esistente: i concetti devono derivare dalla natura e non essere ritenuti per realtà prima di ciò da cui sono astratti (mentre ricordiamo che in Hegel la natura deriva logicamente dall'idea, dal concetto). In Schelling, le manifestazioni naturali hanno "anche" carattere logico, oltre a qualcosa al di là dei limiti della ragione.

La filosofia di Schelling è positiva (quella di Hegel è negativa, cioè esprime la realtà per serie successive di negazioni, il movimento dia-

lettico appunto), è posta, ovvero l'esistente è separato dall'essenza, non riducibile ad alcuna logica; ne consegue che la libertà non è più intesa come autotrasparenza e autodeterminazione (dovute alla logica che gli eventi seguono nella realtà hegeliana), bensì è intesa come l'accidentalità di un accadere positivo. L'essere non è più riducibile a pensiero e l'ontologia è ripensata in termini di accadimento cieco.

1.3 FEUERBACH E LA CRITICA MATERIALISTICA

In questo caso l'esistenza viene separata dall'essenza contrapponendo la sfera del pensare e la sfera della natura. E' utile qui ricordare che Hegel attribuisce alla realtà materiale la struttura del pensiero logico: non nel senso di identificare il mondo naturale con il mondo del soggetto (Io di Fichte), bensì la natura è vista come il momento oggettivo del pensare, seguendo perciò le leggi logico-dialettiche del pensiero stesso.

Feuerbach rivendica l'indipendenza della natura non solo dal soggetto ma anche nei confronti del pensare, allontanandosi dal mondo della logica. La logica perciò non ha più la pretesa idealistica di essere l'essenza della realtà, da cui la completa dissoluzione dell'unione hegeliana di essenza ed esistenza.

Da questa critica, la natura non solo non è più momento del pensare (riflesso del pensiero, che segue le leggi logiche del logos), ma è il pensiero ad essere parte dello sviluppo naturale: l'Assoluto è ricondotto alla natura e all'uomo, che diventa l'essere supremo, mentre il pensiero viene deontologizzato e ricondotto a espressione della natura, criticando l'impianto teologico nascosto dentro la filosofia hegeliana (che divinizzava il pensiero, astraendolo dal concreto uomo pensante, facendone una pura determinazione oggettiva).

Programma della "filosofia dell'avvenire" di Feuerbach è dissolvere la teologia nell'antropologia, mostrando come l'immagine religiosa di Dio non sia altro che una rappresentazione inconsapevole che l'uomo ha di sé, proiettata al di là della sfera naturale e sensibile. Tutte le qualificazioni dell'essere divino sono quelle dell'essere umano: religione è dunque alienazione.

L'incapacità del singolo individuo di attribuirsi quei caratteri universali e supremi tipici della specie umana, finisce con il conferire quei caratteri ad un essere onnipotente e trascendente, cioè Dio. La critica della religione si risolve in un processo di emancipazione, nell'affermazione di un umanesimo radicale.

Da questo momento si prende congedo dalla nozione di pensare così come è stata assunta dall'antichità fino a Hegel, che astraeva il pensiero dal sensibile, privandolo di determinazione naturale e dandogli qualificazione teologica e sovrasensibile, impedendogli poi di

venire in contatto con l'essere (naturale); l'essere sarà quindi sempre al di là del pensiero, e potrà essere esperito solo con la sensibilità, con la quale posso fare esperienza di un qualcosa che mi resiste e che è diverso da me.

In Hegel reale equivaleva a concettuale; in Feuerbach il reale è irriducibile al logico, e verrà affrontato con il metodo empiristico dei positivisti per tutto '800.

1.4 KIERKEGAARD E LA CRITICA ESISTENZIALE ALL'IDEALISMO

Se in Feuerbach l'autonomia è rivendicata dal momento naturale, Kierkegaard (1813-55) rivendica l'indipendenza dell'individuo rispetto al pensiero logico-concettuale. Egli ha un debito nei confronti della filosofia positiva di Shelling, di cui fu uditore delle lezioni tenute a Berlino nel 1841. Secondo entrambi i filosofi, Hegel ha ignorato l'esistenza quando ha deciso di racchiuderla all'interno di un sistema di categorie logiche.

Le accuse mosse da Kierkegaard alla logica hegeliana sono:

1. Impossibilità di un inizio logico: viene attaccato il "cominciamento" della "Scienza della logica", in cui Hegel discute di un inizio senza presupposti. Nel linguaggio hegeliano, pensare qualcosa senza presupposti significa pensarlo immediato, cioè indimostrato e indipendente da qualsiasi principio. Kierkegaard obietta che tale immediatezza è solo apparentemente immediata, perché è preceduta proprio dalla riflessione che a quella nozione immediata conduce. Poiché all'interno di un sapere logico la riflessione è inevitabile, ad un immediato sarebbe possibile solo arrestando la riflessione, altrimenti infinita di per sé. Il vero immediato da porre all'inizio non deve dipendere dalla riflessione, deve essere qualcosa di non logico. Ciò implica "l'altro dalla logica", l'impensabile, uno scacco verso le pretese logicistiche di Hegel, qualcosa di incomprensibile al pensiero puro, di irrazionale. Il vero inizio senza presupposti, che rompe con l'infinita catena delle mediazioni logiche, è quell'immediatezza in cui consiste l'esistenza.
2. Impossibilità di un divenire logico: secondo Hegel l'Assoluto è un divenire necessario, cioè diviene con una necessità che si articola nelle categorie logiche da cui l'Assoluto è costituito. Per Kierkegaard l'identità di necessità logica e divenire è insostenibile: un divenire necessario non sarebbe vero divenire, perché ogni fase di quel movimento esisterebbe da sempre; cioè, se il

passaggio tra i vari momenti era già implicito nelle premesse, tale dialettica non è un vero processo, in quanto si limita ad esplicitare ciò che è da sempre. Quindi Hegel non è il filosofo del divenire, ma il suo negatore più estremo.

La tesi hegeliana che vede la necessità come "unità delle possibilità e della realtà", come cioè punto di arrivo della realtà quando questa ha sviluppato tutte le sue potenzialità (quando cioè diventa "realtà svolta"), conferma la tesi di Kierkegaard: un processo il cui senso finale è la necessità non è un processo e ne ha senso collocare la possibilità tra i momenti di esso; dove c'è logicità e necessità non può esserci né possibilità né divenire, che quindi non è logico.

3. Impossibilità di un'esistenza logica: non è possibile un sistema dell'esistenza, cioè renderla un apparato logico ("C'è qualcosa che non si lascia pensare: l'esistere"). Kierkegaard intende per esistenza la singola esistenza, la singolarità esistenziale del soggetto umano, e non il puro e semplice ente. Perciò il pensiero deve prescindere dall'esistenza, perché il singolo non si lascia pensare; solo l'universale può essere pensato.

La critica di Kierkegaard a Hegel non consiste, come è spesso riportato, nella rivendicazione dell'essenzialità dell'individuo rispetto all'universalità del concetto; non dimentichiamo infatti che per Hegel l'Assoluto raggiunge se stesso, cioè realizza compiutamente le proprie potenzialità solo nell'autocoscienza umana (che è anche radice di ogni individualità), e l'individuo è superiore all'astratta individualità.

Per Kierkegaard l'individuo è irriducibile alla logica, mentre per Hegel la massima espressione dell'autocoscienza è proprio il compimento della logica, la realizzazione della sua natura più profonda. Per Kierkegaard la specificità dell'individuo è dal salvaguardare dal logico; l'individuo è possibilità di contro alla necessità logica, è accidentalità e scelta (nel senso di possibilità di fare). Perciò un esistente ha come unica realtà la propria realtà etica, intesa come decisioni tra alternative irriducibili.

L'esistenza non è pensabile, e l'unità di pensiero ed essere hegeliano è unita solo con l'esser pensato; quindi in Kierkegaard l'esistenza è contraddizione non risolta, "aut-aut" non conciliabile, laddove invece in Hegel è elevata ad astrazione logica e dunque sciolta nelle sue contraddizioni. In Hegel è l'universalità a dire che cosa è l'individuo, trasformando, afferma Kierkegaard, l'uomo in animale, perché è nel regno dell'animalità che il genere è superiore all'individuo. Dunque la vera individualità sta nell'illogicità dell'esistenza individuale, che non è guidata da nessuna logicità, bensì è caratterizzata dall'angosciante possibilità di potere (possibilità che le si aprono davanti). L'infinità di possibilità che generano angoscia non è l'infinito hegeliano

controllato dal movimento logico-dialettico, ma è infinità irraggiungibile, dunque angosciante, che rinchiude l'individuo nella sua finitezza di scelte finite di fronte ad infinite possibilità.